

Pd, la tentazione dell'autolesionismo

di Mario Pirani

Sembra insita nel Dna la patologia autolesionista della sinistra. Anche nei momenti meno opportuni la pulsione ad attivare i germi del dissidio interno prevale sulla necessità del consenso.

Così oggi, mentre Berlusconi traversa una stagione difficile, sia per il disvelarsi di comportamenti personali incompatibili con le sue funzioni istituzionali, sia, ancor più, per l'inadeguatezza di una strategia debole nei confronti di una crisi economica senza precedenti, ecco che il partito democratico si appresta a rinchiudersi in una stagione congressuale da cui potrebbe uscire con altre lacerazioni, difficili da suturare.

L'appuntamento statutario poteva tranquillamente essere rinviato di un anno, a dopo le elezioni regionali ed invece se ne è voluta precipitare l'attuazione. Il segretario pro-tempore, Dario Franceschini, forte di aver strappato per il partito il «certificato di esistenza in vita» e godendo dello smacco inferto a Berlusconi, dopo i suoi baldanzosi annunci, ha messo in atto il proposito di conquistare il Pd sull'onda di questo risultato. Attendere le regionali l'avrebbe messo a rischio di un possibile esito negativo. Ha annunciato, quindi, la sua candidatura con una esplicita rottura nei confronti di «chi c'era prima» e, cioè, la componente post comunista ma anche, in parte, post dc (vedi la reazione di Rosi Bindi e Enrico Letta). In tal modo ha cercato di offrire la sua leadership all'universo dai confini incerti che si richiama al «nuovismo», al «largo ai giovani» e più in generale all'«anti-partitismo». Una posizione più che legittima nel contendere del mercato politico, ma non certo priva di conseguenze in termini di «lacrime e sangue».

Del resto, come tori davanti a un drappo rosso, gli sfidati sono subito scesi nell'arena e le poche persone ragionevoli nel sostenere un salutare rinvio (Chiamparino e Finocchiaro) sono restate in minoranza. A nome di tutti, ma soprattutto di D'Alema, che ormai sembra non volersi più esporre in prima persona, preferendo il ruolo di regista, è sceso in lizza Pierluigi Bersani, persona seria e con un bilancio ministeriale alle spalle positivo, ma non certo un personaggio con un carisma, almeno potenziale, capace di riaccendere l'impegno e la fantasia di quei milioni di donne e uomini, esuli dalla sinistra.

Sono, invece, riemerse antiche avversioni, rese pericolose proprio perché corrono lungo le ormai sclerotiche linee di faglia. Una incompiuta fusione sospesa a mezz'aria, invece di trovare finalmente un profilo, resta condannata a una prolungata indeterminatezza. All'interno delle due famiglie, originate da un matrimonio rato ma non consumato, si percepisce, inoltre, un clima avvelenato che rende drogata la competizione. Ne ha fatto le spese - ma non è il solo - il sindaco di Torino che ha sperimentato come sia difficile correre senza il placet del patron di riferimento. Di conseguenza, malgrado le attese che aveva suscitato, ha ritirato una candidatura accolta da un eloquente silenzio di tomba di tutta la nomenclatura. Nessuno, poi, ha avuto neppure l'idea - questa sì innovativa e non «nuovista» - di proporre per la leadership una donna. Non che non ce ne fossero - e di validissime, da Anna Finocchiaro a Rosi Bindi - ma i «maschietti» di vario colore si sono dimostrati disposti a tutto pur di non cedere il loro parlato bastone di comando.

D'altra parte un singolo personaggio, uomo o donna, sia pur prestigioso, ha scarse speranze di riuscire. Le regole della contesa sono cervelotiche, quanto furbesche. Come ha detto Franco Marini sembrano dettate da un allucinato dottor Stranamore. Basta aver presente che il futuro segretario dovrà rispondere a tre diversi corpi elettorali: gli iscritti al partito votano i candidati alla Segreteria nei congressi di circolo e provinciali e, poi, alla Convenzione nazionale (come è denominato il Congresso). Dopo di che la Convenzione seleziona i primi tre concorrenti alla carica di segretario. A questo punto i tre passeranno al vaglio delle primarie, dove, però, i votanti saranno altri e, cioè,

tutti coloro che si dichiareranno elettori potenziali del Pd, siano essi militanti, simpatizzanti, curiosi, passanti, infiltrati e quant'altro.

Per contro chi vorrà scendere in campo per la Segreteria, dovrà dichiararlo entro il 31 luglio, ottenere la firma del 10% dei componenti della vecchia assemblea nazionale uscente e, quindi, ormai dimissionaria; oppure l'assenso scritto di 2000 iscritti, distribuiti in almeno cinque regioni e in tre circoscrizioni europee. Insomma un assurdo marchingegno che somma al massimo dei filtri il massimo del caos. Non un meccanismo trasparente per rendere democraticamente contendibile la selezione del gruppo dirigente e del leader ma un sistema di scatole cinesi, con il pericolo di trabocchetti e veti più o meno trasversali.

Un solo dato: il tesseramento al Pd è stato quasi ovunque trascurato, tranne laddove le tradizioni di clientelismo e le possibilità di infiltrazione di ogni tipo sono più radicate. Così oggi gli iscritti nella provincia di Napoli sono ben 65.000 ed altri 7000 se ne annunciano per il 21 luglio. Quattro volte quelli di Roma, cinque volte quelli della Liguria, otto volte quelli di Milano. Prendendo in considerazione l'intera Campania la previsione è di 90.000 tessere, il 20% dell'intera platea nazionale. Un congresso che decolla con siffatti e inquietanti squilibri si presta, quanto meno, a veder contestati i suoi risultati dalla parte soccombente. Una contesa tra chi vorrebbe debellare tutto quello che resta dei partiti originari, cioè la sola realtà, ancorché frustrata, tuttora presente, e chi, pur vestendo nuovi panni e adottando nuove idee, ne coagula, comunque, l'identità residua, è una contesa che manca dei presupposti per una soluzione finale unificante e positiva. Il vincitore prevarrà presumibilmente non in modo massiccio e incontestabile. La sua incoronazione non costituirà la premessa di una rinascenza ma l'incentivo ad altri scoramenti, amarezze, abbandoni, persino prodromi di nuove scissioni di chi aneli a una identità più certa, se pur di minoranza. Da ultimo neanche l'emergere preannunciato di un «terzo uomo» suscita insperate speranze. Soprattutto se uscirà nei fatti confermata la voce secondo cui il professor Ignazio Marino sarebbe spinto a presentarsi ai nastri di partenza purché la sua corsa sia effimera e si arresti alla vigilia delle primarie, quando sarebbe indotto ad invitare i suoi sostenitori al «voto utile», a favore di uno degli altri due (indovinate quale?).

Tutto questo non è, però, ineluttabile. Il prossimo futuro, da qui ad ottobre, non è scritto nel granito. Lo scenario che paventiamo è nato nella mente di alcuni uomini e dipende, pur sempre, da loro se osservarlo o cambiarlo. Se condividono i dubbi di chi ha a cuore non la sorte incerta di un partito incerto, ma il ruolo essenziale per la democrazia italiana di un centro sinistra riformista, capace in un domani non troppo lontano di riproporsi come forza alternativa di governo, allora si fermino e riflettano assieme. Spariglino una partita avvelenata in partenza. Si sforzino di volare un po' più alto, in più limpide atmosfere, così da saper vedere cosa accade in una società che, per contro, sembrano attraversare con le tendine abbassate.